Sir

**DATI INPS INCORAGGIANTI**

**È tornato il lavoro**

**a tempo indeterminato**

**Spinta del Jobs Act**

**Nel primo trimestre 2015 saldo positivo di 319.873 unità lavorative. Ma sul complesso dei nuovi rapporti (1 milione e 330mila), ben 470mila sono a tempo indeterminato. L'economista Gianfranco Viesti: "La strada da percorrere per recuperare i milioni di posti persi è ancora molto lunga". Il sociologo Giuseppe Roma osserva le dinamiche Nord-Sud Italia, "perché lì sta ancora il problema di fondo del Paese"**

Luigi Crimella

Finalmente arrivano dall’Inps alcune buone notizie, o almeno così sono sembrate in prima battuta lunedì pomeriggio quando i dati hanno cominciato a rimbalzare dalle agenzie alle tv ai siti internet. Stiamo parlando di nuove assunzioni in Italia per un totale di 319.873, cifra di tutto rispetto e alla quale non eravamo più abituati da tempo. Anzi, l’opinione pubblica quasi si era rassegnata a ricevere di volta in volta notizie sempre più “nere”, come se il nostro Paese fosse destinato a non uscire più dalla spirale di chiusura di aziende, fallimenti, disoccupazione, povertà crescente. È recente la diffusione dei dati Istat riferiti all’intero campione di occupati e disoccupati e riguardanti il mese di marzo, con un livello di occupazione addirittura in calo dello 0,1% e con un tasso generale di persone che lavorano fermo al 55,5% (quando altri Paesi, specie nel Nord Europa, arrivano a ben oltre il 60 e più per cento) e un livello di disoccupazione ulteriormente in aumento dello 0,5% rispetto a un anno prima. Il nostro 13% di senza lavoro è un dato molto pesante, soprattutto perché nasconde percentuali dimezzate al Nord e di oltre il 20 o addirittura il 25% nelle regioni del Sud.

Parte il Jobs Act e schizzano i “tempi indeterminati”. Vediamo quindi cosa ha comunicato l’Inps. Intanto che nel primo trimestre del 2015 i nuovi rapporti di lavoro attivati sono stati 1 milione e 330mila mentre quelli cessati sono stati 1 milione e 12mila per un saldo finale, già ricordato, di 319.873 nuove assunzioni. Rispetto allo scorso anno si tratta di un aumento del +138% perché nel 2014 lo stesso saldo positivo si era fermato a 134.217 unità. Di questo 1,33 milioni di nuove assunzioni (da cui vanno dedotte le cessazioni, come spiegato sopra) ben 470mila sono a tempo indeterminato e di queste hanno usufruito dell’esonero contributivo ben 206.786 nuovi contratti stipulati a tempo indeterminato. Sempre sul totale dei nuovi assunti, 61.184 sono trasformazioni di contratti a termine. Risulta dalla nota dell’Inps che il mese di più elevate assunzioni sia stato marzo, come era lecito attendersi visto che prendeva il via il Jobs Act, con 115.317 nuovi contratti. Interessante anche il dato sulla retribuzione media rilevata dall’Inps che è di 1.859 euro lordi mensili.

Solo i dati Istat diranno se il lavoro aumenta davvero. Il problema a questo punto è cercare di “entrare” in queste cifre per comprendere se sono davvero positive. Per l’economista dell’Università di Bari, Gianfranco Viesti, “forse è presto per brindare, ma comunque dobbiamo felicitarci. Che ci sia un lieve miglioramento delle condizioni economiche generali mi pare evidente. Sappiamo che tale miglioramento è principalmente indotto da fattori esterni all’Italia, quali l’immissione di denaro da parte della Bce nel sistema, il calo del petrolio e del rapporto euro-dollaro. Tuttavia, per avere la conferma che gli effetti della prima timida ripresina in corso si ripercuotano davvero sul mercato del lavoro dobbiamo attendere i dati dell’Istat. Per un insieme di fattori tecnici, solo questi ultimi ci diranno se la gente effettivamente lavora di più rispetto al passato”. Secondo Viesti, inoltre, “è logico attendersi che ci sia un aumento dei contratti a tempo indeterminato sia perché le nuove regole introdotte mettono gli imprenditori in una condizione di maggiore tranquillità nelle assunzioni; sia per gli sgravi contributivi che sono un buon motivo per adottare il Jobs Act”. Alla domanda che tutti si pongono, cioè cosa dovremo vedere per poter dire che “siamo fuori dal tunnel”, l’economista risponde che “la strada da percorrere per recuperare i milioni di posti persi negli ultimi cinque anni è ancora molto lunga. Ci vorranno mesi, se non anni. Inoltre dobbiamo stare attenti perché questi dati freschi possono essere strattonati nelle polemiche politiche”.

Sullo sfondo rimane la “questione meridionale”. Più o meno dello stesso parere è anche il sociologo Giuseppe Roma, senior advisor della Fondazione Censis. “La prudenza è d’obbligo – dichiara - in quanto debbo rilevare la diversa metodologia tra Inps e Istat nella raccolta e nel trattamento dei dati. Le conferme positive, che tutti ci auguriamo, dovranno venire dall’Istat, e speriamo che arrivino presto”. Riconosce che questi dati positivi sono in larga misura da ascrivere all’avvio del Jobs Act: “Indubbiamente la nuova legge consente alle imprese di guardare con una certa tranquillità a un impiego di medio termine delle risorse lavorative. Offre vantaggi sul cuneo fiscale e lascia aperte le strade per future conferme. Piuttosto starei attento alle dinamiche Nord-Sud Italia. Perché lì sta ancora il problema di fondo del Paese”. “Nel Nord – sottolinea -, lo dicono le cifre e le previsioni, l’export sta aiutando una larga fetta di imprese, specie quelle più internazionalizzate. Nelle regioni più produttive del Paese troviamo addirittura la massima densità di occupati stranieri, con tassi di disoccupazione contenuti e che risultano nella media rispetto alle migliori aree produttive europee. Invece il Centro-Sud sembra rimanere nel suo stato di grande difficoltà lavorativa. Ancora una volta, quindi, la questione meridionale torna a imporsi come grande questione del Paese, e anzi, con il Jobs Act ormai avviato potrebbe farsi ancora più marcata la differenza con il resto d’Italia”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nepal: nuova forte scossa di terremoto colpisce Kathmandu**

**Sisma del 7.3 Richter, il 25 aprile il terremoto da 7.8 aveva causato oltre 8.000 vittime. Nel giro di mezz’ora almeno tre repliche superiori ai 5.5 gradi**

di Redazione Online

Una nuova forte scossa sismica - di magnitudo 7.1, poi rivista dal Centro geologico americano (Usgs) a 7.3 - lunga più di un minuto ha colpito martedì la capitale del Nepal, Kathmandu, già devastata dal terremoto del 25 aprile, di magnitudo 7.8 della scala Richter. La scossa è stata registrata alle 12.35 locali, le 9.05 italiane. Secondo il Centro Sismologico Mediterraneo europeo (Emsc) nel giro di mezz’ora si sono registrate altre numerose repliche, le più forti delle quali di 6.3, 5.6 e 5.5 di magnitudo.

A 22 km da Zham, in Cina

La zona interessata è quella di Namche Bazar, nei pressi del Monte Everest e del campo base, evacuato dopo la valanga che uccise 18 persone. L’epicentro è stato a 68 km dalla cittadina (e a 22 km da Zham, in Cina), a 19 km di profondità, in un’area naturalistica scarsamente popolata. Nella capitale centinaia di persone si sono riversate fuori dai palazzi rimasti in piedi dopo la scossa di due settimane fa.

Salvate 117 persone isolate dal 25 aprile

Intanto lunedì pomeriggio sono state salvate 117 persone, inclusi due cittadini americani, da alcuni villaggi - Syanjen, Kenjing e Langtang che - erano ancora rimasti isolati dalla prima scossa. Le tre cittadine, popolari tra gli amanti del trekking, si trovano a circa 60 km da Kathmandu.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Migranti, la solidarietà dell'Europa**

**con se stessa**

di Maria Serena Natale

C'è una parola che risuona nelle cancellerie, pronunciata con soddisfazione da tecnici e parlamentari, «solidarietà». È un pilastro della strategia messa a punto in queste ore da Bruxelles per rispondere all’emergenza dei migranti, ma non è rivolta a loro, è per noi. La solidarietà invocata nelle dichiarazioni ufficiali è quella tra Stati Ue, deve ispirare la ripartizione dei migranti fra le capitali, è la base giuridica del sistema di quote vincolanti al quale si oppongono i Paesi del Nord e del Centro-Est. Tecnicamente corretta, poiché il «principio di solidarietà» incluso nel diritto dell’Unione Europea è stato formulato proprio per garantire la cooperazione tra tutti gli Stati di fronte a calamità storiche o naturali. Ma disincarnata e surreale, senza memoria delle migliaia di corpi da identificare, registrare, distribuire. Venti, trenta, quarantamila… Necessario, questo dibattito numerico da mercato o mattatoio, ma disumano. E politicamente miope, poiché svuotare di compassione il discorso pubblico sull’emergenza, incentrarlo sulla contabilità dell’accoglienza, significa solleticare gli istinti che poi daranno slancio ai nazional-populisti in Svezia, Ungheria, Finlandia, Polonia... «Non chiamateci migranti» dicono gli stessi europei dell’Est per difendere, su un altro fronte, la libera circolazione nell’Unione Europea. Perché le parole pesano e nascondono, migranti, esseri umani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’annuncio: Papa Francesco**

**a Cuba dal 19 al 22 settembre**

**Il viaggio nell’isola prima dell’arrivo negli Stati Uniti. L’accusa di Bergoglio durante l’udienza con 7.000 bambini: «Tanti potenti non vogliono la pace perché con le guerre guadagnano». E poi: «Vorrei riposarmi un po’, ma mi piace stare fra la gente»**

di Ester Palma

Papa Francesco sarà a Cuba dal 19 al 22 settembre. Lo comunica la Conferenza Episcopale Cubana che indica le tappe della visita: L’Avana, Holguin, il Santuario della Madonna del Cobre e Santiago di Cuba. Francesco proseguirà poi alla volta degli Stati Uniti dove visiterà Washington, New York e Filadelfia, rientrando in Italia il 28 settembre.

L’annuncio arriva al termine di una giornata aperta da Francesco con una dura accusa: «Tante persone potenti non vogliono la pace, perché vivono delle guerre, con l’industria delle armi: guadagnano più con la guerra che con la pace. Questo è grave!», ha detto il Papa durante un incontro con 7.000 bambini di tutto il mondo, organizzato dalla Fabbrica della Pace in Vaticano, sulla carta era un’occasione «tranquilla». Ma col Papa non si può mai dire, infatti ha colto l’occasione per lanciare accuse non propriamente leggere. Come quella ai trafficanti di armi che preferiscono le guerre alla pace. E anche detto, ricordando quanto gli diceva un anziano sacerdote: « Il diavolo entra attraverso il portafoglio», mettendo in guardia i bambini (e gli adulti) dalla tentazione e dal peccato della cupidigia «La pace non è un prodotto industriale, ma artigianale. Si costruisce ogni giorno con il nostro lavoro, con il nostro amore, con la nostra vicinanza, con il nostro volerci bene. Pace non vuol dire che non ci siano le guerre. Con dolore ci saranno le guerre. Ma pensiamo che un giorno non ci siano le guerre».

«No al carcere per i minori»

Rispondendo alla domanda inviatagli da un ragazzo ospite del carcere minorile di Casal del Marmo, dove il Giovedì Santo 2013 ha lavato i piedi ai minori detenuti, il Papa si è poi scagliato contro la carcerazione dei giovanissimi: «La strada più facile è la prigione. Quella giusta è dire: “Sei caduto? Alzati, ti aiuterò a reinserirti. È aiutare a reinserirsi». E sempre a proposito della pace, un bambino gli ha chiesto se avesse mai litigato con la sua famiglia: «Sì - ha risposto - anche io ho litigato tante volte, e anche adesso accade che mi riscaldo un po’, ma cerco sempre di fare la pace insieme. Litigare è umano l’importante è che non rimanga, che si possa fare la pace».

Con Emma Bonino

All’incontro di lunedì mattina ha partecipato anche Emma Bonino, che aveva reso noto nei giorni scorsi che il primo maggio Bergoglio l’aveva chiamata per informarsi del suo stato di salute e per incoraggiarla «a tenere duro». Nel corso del breve incontro di oggi, molto cordiale, il Papa e la Bonino hanno avuto modo di parlare per qualche istante.

«I disabili? Non esistono»

Francesco ha risposto anche a un bambino malato: «A me non piace dire che un bambino è disabile. No, questo bambino ha un’abilità differente non è disabile, tutti abbiamo abilità. Tutti, soltanto possiamo sentire che la vita non è tanto facile. Tutti hanno la capacità di darci qualcosa di fare qualcosa».

«Un po’ di riposo»

Con un sorriso il Papa ha rivelato: «Io tante volte vorrei un po’ di tranquillità. Riposarmi un po’ di più. Ma stare con tanta gente non toglie la pace. Sì, c’è chiasso, c’è rumore, ma quello non toglie la pace. Quello che toglie la pace è non volerci bene, la gelosia, l’avarizia, volere le cose di altri, quello toglie la pace. Ma stare tra la gente è bello. E non toglie la pace. Stanca, io non sono un giovanotto, ma non toglie la pace».

Il 17 sante due palestinesi

Domenica 17 maggio Papa Francesco proclamerà sante due palestinesi, le prime, appartenenti a questo popolo, nell’era moderna. Il Patriarca latino di Gerusalemme, mons. Fouad Twal, sottolinea che «Mariam e Marie Alphonsine in questa terra straziata dalla violenza dimostrano che la santità è possibile». In Vaticano ci sarà anche il presidente dell’Autorità palestinese Abu Mazen. Il presidente palestinese arriverà a Roma il 15 maggio dove incontrerà sia il presidente Sergio Mattarella sia il premier Matteo Renzi, riferisce Majdi Khaldi, consigliere del leader. Poi Abu Mazen vedrà Papa Francesco e domenica 17 assisterà in Vaticano alla canonizzazione delle due suore nate nella Palestina ottomana del’ottocento: Marie Alphonsine Ghattas di Gersualemme e Mariam Bawardy della Galilea. Entrambe vissute intorno alla metà del 1800, Maria di Gesù Crocifisso, al secolo Mariam Baouardy, dell’Ordine dei Carmelitani scalzi, e Marie Alphonsine Danil Ghattas, Fondatrice della Congregazione delle Suore del Rosario di Gerusalemme, il primo ordine di suore della Terra Santa, saranno canonizzate in Vaticano insieme ad altre due religiose, Jeanne Emilie de Villeneuve, fondatrice delle Suore dell’Immacolata Concezione di Castres, e suor Maria Cristina dell’Immacolata Concezione, fondatrice delle Suore Vittime espiatrici di Gesù Sacramentato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Ue: "Ok flessibilità sul deficit, ora accelerare le riforme e sanare il buco pensioni"**

**Ecco le Raccomandazioni 2015 della Commissione al governo italiano "Procedere alle privatizzazioni, entro settembre il nuovo fisco"**

di ANDREA BONANNI e ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES - Pieno via libera della Commissione europea al programma di riforme del governo italiano. L'unica condizione è che venga attuato senza perdere tempo perché proprio la messa in opera entro l'anno delle riforme annunciate è strumentale alla concessione di quei margini di flessibilità sui conti pubblici che ci sono già stati riconosciuti e che vengono confermati.

Bruxelles dunque non allenta il pressing sull'Italia. Ma si tratta di un pressing "amichevole", che parte dalla condivisione del programma governativo. E' questo il senso delle "raccomandazioni specifiche per Paese" che la Commissione dovrebbe approvare nella sua riunione di domani e che vengono indirizzate a tutti gli stati membri che non si trovino sotto programma di assistenza.

Una volta che le raccomandazioni saranno approvate dal consiglio Ecofin, diventeranno vincolanti per i governi a cui sono indirizzate. L'Italia registra anche una notevole apertura di credito per quanto riguarda la questione delle pensioni, sollevata dalla sentenza della Corte Costituzionale.

Nelle premesse del testo che sarà sottoposto domani ai Commissari, Bruxelles dice di aspettare di conoscere come il governo intenda provvedere a soddisfare le disposizioni della Corte. L'esecutivo comunitario monitorerà che l'effetto permanente dello scongelamento venga compensato in modo da restare comunque con un margine di sicurezza sotto il tetto del 3%, ed impegnandosi a raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2017. Se presa alla lettera, questa raccomandazione potrebbe offrire un ulteriore piccolo margine di manovra per far fronte all'onere delle pensioni. Tra il deficit al 2,6% previsto per quest'anno e il "margine di sicurezza" rispetto alla soglia del 3% richiesto dalla Commissione, infatti, ci sono almeno due decimi di punto che potrebbero

consentire un ulteriore spazio di intervento al governo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Grecia, scontro Syriza-Chiesa sulle reliquie di Santa Barbara**

**Il portavoce parlamentare del partito contro la processione delle spoglie della Beata (in arrivo da Venezia) in un ospedale di Atene: "Messaggio sbagliato, a guarire è la medicina e non la fede". L'arcivescovo Ieronimos: "No ai toni da sinistra anti-clericale, prenda esempio da Tsipras che ci rispetta"**

di ETTORE LIVINI

MILANO. Scherza con i fanti, ma lascia stare i santi. L’eterno scontro tra scienza e fede e le reliquie di Santa Barbara riaprono antiche ferite nel rapporto tra Syriza e la Chiesa ortodossa. Il barometro delle relazioni tra il Governo di Alexis Tsipras e il clero ellenico, fino a ieri, sembrava bloccato sul bello fisso. L’Arcivescovo Ieronimos si era un po’ preoccupato quando il premier – per la prima volta nella storia del paese - aveva deciso di prestare giuramento come presidente del Consiglio in forma laica. Le cose però si erano aggiustate subito: il nuovo esecutivo ha continuato a pagare regolarmente gli stipendi ai preti e non ha toccato i privilegi fiscali per gli immobili ecclesiastici, mai messi in discussione nelle trattative con la ex-Troika. E a sancire la santa (e strana) alleanza tra la sinistra radicale e i vertici ortodossi è arrivata la disponibilità di Ieronimos ad usare il patrimonio della Chiesa per ridurre il debito di Atene.

 A mandare in frantumi l’idillio sono arrivate le spoglie della martire Barbara, una delle sante più venerate nel paese. I resti umani della beata sono atterrati ad Atene due giorni fa da Venezia – dove riposano da oltre un millennio - grazie a un “prestito” di Santa Romana Chiesa. E prima di essere sistemate per un paio di settimane in una basilica di Peristeri per la venerazione dei fedeli, sono state portate in una processione improvvisata tra le corsie dell’ospedale di Aghios Savvas per portare conforto ai malati.

 La trasferta sanitaria delle reliquie non è andata giù a Nikos Filis, responsabile del gruppo parlamentare di Syriza: “E’ un grave errore trasmettere alla gente il messaggio che la medicina può essere sostituita – ha tuonato -. Dà un messaggio sbagliato ai pazienti, è una forma di populismo che ci allontana dalla scienza”. Ieronimos non l’ha presa troppo bene: “E’ un errore rispolverare il vecchio anti-clericalismo della sinistra – ha risposto il suo portavoce -. Filis impari da Tsipras che ha dimostrato molto più rispetto per i sentimenti religiosi dei greci”. Chiusa qui, pare. Syriza, in questo momento, ha troppe gatte da pelare per permettersi pure uno scontro con la Chiesa. Meglio non inimicarsi

il clero e nemmeno alienarsi i favori (o presunti tali) di Santa Barbara. Le casse dello stato sono vuote, la Troika è restia a dare nuovi prestiti alla Grecia. E con questi chiari di luna, per salvare il paese potrebbe servire anche un miracolo.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**l bimbo di quattro anni che fa il saluto fascista: "I genitori lo correggano o lo cacceremo dall'asilo"**

**Loro hanno provato a tenere duro: "Sono le nostre idee politiche" Ma le maestre hanno insistito.**

dal nostro inviato PAOLO BERIZZI

CANTU' - All'asilo si sta bene e si fanno tante cose. Anche il saluto romano. Chissà se penserà così. O se, semplicemente, non penserà. Visto che quel modo di salutare - il braccio destro proteso in avanti, come Mussolini, come Hitler - gliel'hanno insegnato papà e mamma. E lui obbedisce.

Il baby balilla ha 4 anni e frequenta una scuola materna - pubblica - del canturino: provincia "nera" di Como (poi spiegheremo perché nera). Primo anno di asilo. Non siamo nel Ventennio: allora il saluto romano faceva praticamente parte del programma scolastico; lo impartivano le maestre. Nel caso di Federico - lo chiameremo così - va in un altro modo.

Un giorno il bambino si presenta all'asilo e per salutare i compagni - forse quando sarà più grande preferirà chiamarli camerati - si esibisce nel saluto nazifascista. Il brutto, anzi il peggio, è che non si tratta di un'iniziativa estemporanea: bensì di un'abitudine. Le maestre lo capiscono con il passare dei giorni. Ogni volta che si presenta di fronte a un compagno, a un'insegnante, a un bidello, per annunciarsi o per congedarsi Federico allunga il braccio destro e schiude il palmo della mano.

Sulle prime, colte di sorpresa, le sue maestre non sanno come affrontare quella che appare una situazione, diciamo, singolare. Gli altri allievi non capiscono e non chiedono: troppo piccoli. Ma l'inconsapevole esuberanza politica del camerata in erba, nello stupore generale, non può passare inosservata agli occhi di chi sta dietro la cattedra. Che succede allora? Racconta Barbara, una maestra della scuola materna: "Decidiamo di convocare i genitori. Quando spieghiamo loro il comportamento anomalo del figlio e chiediamo, a nostra volta, spiegazioni, ci rispondono così: "Che cosa c'è di strano? Vogliamo dargli un'educazione rigorosa e allo stesso tempo naturale".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Le geometrie variabili dell’Unione**

marta dassù

Ci siamo: domani verrà resa pubblica la Strategia sull’immigrazione messa a punto dalla Commissione Juncker. Bruxelles un passo avanti lo fa, finalmente, mettendo nero su bianco quel principio di solidarietà più volte invocato dall’Italia.

Sul piano tecnico si tratta di una Comunicazione. Dopo anni di marginalità rispetto al Consiglio (l’organo dove siedono gli Stati nazionali), la Commissione Juncker recupera così, proprio sul tema scottante dell’immigrazione, l’iniziativa legislativa (il «potere di iniziativa», direbbero anzi i cultori di istituzioni europee). Per essere più chiari e abbandonando espressioni gergali: è un buon risultato, per un’Europa priva fino ad oggi di una politica migratoria comune. Ma che andrà letto per quello che è. Non è ancora chiaro (il voto in Consiglio sarà a maggioranza) se il sistema di «ricollocazione» dei rifugiati sarà volontario; e varrà, in ogni caso, solo per le emergenze.

Sc elte più radicali – come progetti di «quote obbligatorie» per tutti i Paesi europei - sono già state respinte al mittente dal nuovo David Cameron e dal vecchio Viktor Orban («a crazy idea», per entrambi).

Intanto a New York si discute l’altro lato – o meglio l’altro fronte - del problema migrazione: il mandato per l’uso della forza contro i trafficanti di essere umani. Federica Mogherini spinge in questo senso a nome dell’Ue. In modo paradossale, sembrerebbe quasi più semplice fare approvare una Risoluzione in Consiglio di sicurezza – dove Londra gioca la partita dell’Italia e dell’Europa – che non nel Consiglio europeo, dove Londra gioca invece la sua partita.

Vediamo meglio i due lati del problema. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite deve decidere se e in che limiti autorizzare azioni internazionali volte a stroncare il traffico illegale di migranti che parte della Libia. E’ il fronte esterno del problema europeo. Qui, le riserve da superare vengono anzitutto da Mosca (favorevole al controllo in mare ma contraria ad azioni sulle coste libiche, anche per il precedente del 2011). L’Europa cerca invece – sulla base di una Risoluzione ispirata dall’Italia e presentata da Londra - di legittimare azioni eventuali sotto capitolo 7 (ricorso alla forza, appunto). L’ambasciatore libico a New York – che rappresenta se stesso e una delle parti in conflitto, il governo di Tobruk – ha intanto sottolineato che la Libia non ha chiesto interventi esterni. Per sottolineare meglio questo punto, le forze libiche che fanno riferimento al generale Haftar (protetto dell’Egitto) hanno bombardato ieri un mercantile turco davanti alle coste di Tobruk. In altri termini: sul fronte esterno l’Europa appare unita, ma è un’unità che – per servire - dovrebbe valere sul terreno più che a New York. E conterà la posizione di una parte degli attori regionali, che sulla Libia e attorno alla Libia si stanno scontrando: Turchia ed Egitto anzitutto, come si è appena visto.

 Sul fronte interno europeo, la situazione resta politicamente delicata. Chi si illudeva che David Cameron, una volta vinte le elezioni, potesse moderare la propria opposizione a nuovi impegni vincolanti in materia di immigrazione, ha capito poco del problema inglese. Visti i risultati elettorali, Cameron deve all’opposto riuscire a negoziare duramente con Bruxelles; negoziare per restare alle sue condizioni nell’Ue, vincendo il referendum sull’Europa previsto per il 2017 (o prima). Il premier inglese sa perfettamente che restare nel mercato unico europeo conviene alla City, non solo all’economia europea. Ed è consapevole che - visto il trionfo del Partito/Stato nella Scozia filo-europea - un’uscita di Londra dall’Ue trascinerebbe con sé, prevedibilmente, anche la fine della Gran Bretagna. Per tenere insieme la Nazione, Cameron ha insomma bisogno sia di vincere la partita sulla «devolution» (ossia quella con la nuova leader scozzese, Nicola Sturgeon) sia di ottenere risultati con Bruxelles sulla posizione inglese in Europa. Questo spiega perché la Londra dei Tories sia disposta a fare la sua parte (senza esagerare: un parziale ripiegamento investe anche la politica internazionale della Gran Bretagna) sul fronte esterno del problema migrazione; ma non su quello interno – dove Cameron tenderà a rafforzare le clausole di «auto-esclusione» già esistenti e a porre qualche limite in più alla libertà di circolazione delle persone.

Resta il dato di fatto: un’Europa senza Gran Bretagna (lo scenario Brexit) sarebbe molto più debole in settori cruciali dell’economia o delle capacità di difesa. Se Cameron ha bisogno di Bruxelles, anche Bruxelles ha bisogno di Londra. Esserne consci significa anticipare una conclusione: con la strategia europea sull’immigrazione nascerà forse qualcosa di simile a una parziale solidarietà. Ma il futuro dell’Unione europea sarà da domani, ancora più di quanto non sia già oggi, a geometria variabile: solo con un tasso crescente di differenziazione interna, solo con cooperazioni rafforzate fra alcuni Paesi, ma non con altri, il Vecchio Continente avrà una vera speranza di vita.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Adozioni, cadrà il tabù sul nome della vera madre**

**La nuova legge in aula: i genitori naturali potranno revocare il segreto**

**Una sentenza della Corte dei diritti dell’uomo e una della Corte Costituzionale hanno imposto di cambiare la legge per contemperare il diritto della madre naturale di un bambino adottato di rimanere anonima e del figlio a sapere di chi è figlio**

francesco maesano

ROMA

Da una parte il diritto alla riservatezza dei genitori che decidono di non riconoscere la prole. Dall’altra quello dei figli che chiedono di sapere, spesso per risolvere una questione che pesa dal punto di vista della psiche, in alcuni casi per aggiungere elementi nella diagnosi delle malattie a trasmissione ereditaria. Venerdì arriva in aula alla Camera un disegno di legge che prova a tenere insieme i diritti degli uni e degli altri.

Finora la legge, che data il 1983, ha favorito i primi, impedendo ai secondi di ottenere nomi e informazioni su chi li ha generati prima che siano trascorsi cento anni dal parto. Un’epoca quasi impossibile da attraversare, una misura incongruente con la durata della vita umana. Dagli Anni 50 a oggi sono oltre 400mila i figli di persone che hanno deciso di non riconoscerli al momento della nascita. Qualcuno, grazie a un funzionario compiacente o mediante pagamento di una tangente, è riuscito a risalire alla propria famiglia naturale.

 LA CONDANNA DELLA CORTE DI STRASBURGO

Poi è arrivato il 25 settembre del 2012. Con sei voti a uno la Corte europea di Strasburgo dà ragione alla signora Anita Godelli, triestina, che era ricorsa contro la legge. L’anno dopo la Corte Costituzionale cancella quell’articolo, il 28, chiedendo al legislatore di contemperare i due diritti concorrenti.

A quel punto Luisa Bossa, parlamentare del Pd, ripresenta una proposta di legge che si era vista ignorare nella sedicesima legislatura. «L’adottato - recita il testo - può accedere a informazioni che riguardano la sua origine, comprese quelle concernenti la procedura di adozione, i dati sanitari, i periodi di permanenza in istituti o altro».

Il testo prevede che l’adottato non riconosciuto, che abbia compiuto i venticinque anni di età, possa rivolgersi al tribunale per i minorenni «del luogo di residenza, il quale, valutato il caso, è tenuto a informare la madre e il padre naturali della richiesta di accesso alle informazioni da parte dello stesso adottato e a richiedere il loro consenso al superamento dell’anonimato». Nel caso in cui i genitori siano deceduti il tribunale provvederà in automatico a fornire le generalità e l’eventuale presenza di patologie ereditarie trasmissibili e le cause del decesso, oltre al deposito di loro organi presso banche sanitarie.

LA LEGGE IN AULA

«Credo che sia una legge di civiltà - spiega Luisa Bossa - trovo legittimo che una persona abbia accesso alle informazioni circa le sue origini. Chiunque lo voglia deve poter sapere, al di là dell’adozione, chi è, da dove viene, e magari ringraziare la madre naturale che invece di abortire gli ha permesso di vivere».

Il calendario teorico del provvedimento si sviluppa tra questa settimana e la fine del mese. Oggi dopo pranzo le commissioni affari costituzionali e politiche sociali esprimono i loro pareri definitivi sul testo. Relatrici sono Roberta Agostini e Margherita Miotto, entrambe del Pd. Poi mercoledì la commissione giustizia recepirà i pareri e affiderà al relatore il mandato di portare in aula il testo, dove la discussione generale inizierà venerdì. Se tutto filerà liscio il voto dovrebbe essere calendarizzato tra il 25 e il 30 maggio. In caso contrario si finirà a dopo le elezioni regionali.